

Una ragazza alla Scuola Militare Alpina

di Clizia Gallarotti



Lo so, sembrava severo. Lo era, anche; ma riuscite, come me, a intravedere tra le labbra e gli occhi quel mezzo sorriso? C'era.

Più spesso di quanto noi così giovani potessimo supporre. E non poteva non esserci, perché il suo sottile e quasi timido sense of humor esigeva di affiorare a dispetto della divisa e della seria severità, paterna o gerarchica che fosse.

Per me ragazza di 18 anni abitare lassù, al Castello Duca degli Abruzzi, era un disastro, una vera sciagura, visto che ancora non potevo disporre della 500 di mia madre e tanto meno delle 500 Lire necessarie a fare il pieno con la tessera annonaria della Vallée. Quindi rimasi di buon grado in collegio a Torino, dove potevo godere dell'anonimato che lassù come "figlia del comandante" mi era negato. Peggio: ad Aosta mi sentivo, ed ero probabilmente, una sorvegliata speciale.

Arrivavo quindi con il treno al sabato pomeriggio, e ben prima di scendere fremevo all'idea che mio padre, venendomi a prendere alla stazione, avrebbe trovato modo di cazzuolare qualche Allievo che si fosse improvvidamente tolto il cappello per baciare la morosa, o l'avesse distrattamente salutato con le mani in tasca.

Nell'estate dei miei esami di maturità rimasi prostrata – e non era un eufemismo – da una disdicevole fistola coccigea (forse a dimostrazione del fatto che star troppo seduta a studiare non era salutare?).

Il buon dottor Ragni, il colonnello medico della Scuola Alpina (sì, quello che in occasione di visite ufficiali si domandava se fosse meglio allineare per i piedi o per le teste i malati nei letti dell'infermeria) che all'occasione dispensava volentieri anche in casa nostra le pastiglie blu (adesso so che il blu di metilene va usato nel mio acquario per placare i pesci rossi che manifestano stress da convivenza) saliva contrito la bellissima scala di marmo verde interna al castello, dai gradini bassi e tondeggianti, vicino alla quale troneggiava l'originale in legno del trofeo Mezzalama: veniva a medicarmi, e dal mio letto di dolore ove ero costretta a pancia in giù lo sentivo arrivare lamentando con voce chioccia: "poveriiiiina, è così doloroooooso, come mi dispiaaaaace doverle fare del maaaaale!" Il danno e anche la beffa, uniti al mezzo sorriso di mio padre che sicuramente se la rideva dal suo ufficio al piano di sotto, pensando che la sofferenza temprava i giovani.

Papà era un forte sciatore, come diceva lui facilitato dal fatto che il baricentro basso gli consentisse maggior stabilità. Aveva anche avuto gloria agonistica ai tempi di Colò e Gasperl, vinse i Littoriali, ma specialmente era uno sciatore perché credeva fermamente che un Alpino non potesse non esserlo (o viceversa?). Quindi un giorno, credo non appena il grado e l'autorità gli consentirono di imporlo, decise che era ora di finirla con certi sedentari Alpini praticamente millantatori: alla Scuola Militare Alpina sciare era un imperativo categorico! Tutti dovevano saperlo fare. E per chi non avesse la forma adatta e necessaria, prontamente fornì anche la "dieta punti", che egli stesso - già magro - adottava dopo qualche stravizio.

Tra commenti divertiti o malevoli non sfuggì nessuno, giovani e meno giovani, altoatesini e siciliani, graduati e ufficiali, perché a fine stagione erano tutti attesi al varco di una sorta di gara sociale, che ebbe però certamente il merito di aver fatto conoscere un poco di montagna a chi ci viveva senza sapere neppure cosa fosse, e di aver fatto perdere un po' di chili superflui a chi aveva dimenticato che un soldato deve avere attitudini intellettuali e fisiche insieme.

Purtroppo soltanto io sfuggivo alla dieta del generale; ma anche questo aveva i suoi vantaggi, poiché venne designata Matelda Morena, alta e magra, a fare la Befana alla festa per i bambini al circolo ufficiali, e non io!

Certo per me quegli anni furono anche un privilegio: Ragazzi, Epis, Tamagno, i fratelli Stella. Ancor oggi se qualcuno mi dice che scio discretamente so di doverlo anche ad alcune sciate fatte con loro e mio padre a La Thuile o a Courmayeur, quando nasceva il mito dell' "assorbimento".

Ricordo Ragazzi, che mentre io ancheggiavo orrendamente nel tentativo di forzare l'abbozzo di una curva, davanti a me su terreno piano e quasi da fermo faceva una perfetta serpentina sciolta e morbida dicendomi serafico (quasi da fermi vi dico!): "...è proprio qui che si vede l'efficacia del movimento corretto..." Provateci, poi mi direte quante curve avete fatto da quasi fermi e in piano. E sapete come si impugnano i bastoncini? La cinghietta dev'essere lunga esattamente come la circonferenza del guanto, non deve esserci lasco.

Mio padre aveva allora 55 anni, e si sentiva in pieno vigore fisico e sportivo; senza contare che mai come in quel periodo l'opportunità di praticare la montagna era a portata di mano e ampiamente giustificata. Un bel giorno giunse al Castello dalla Svezia un' enorme cassa piena di buste di zuppa di mirtilli liofilizzata: il generale aveva deciso di tentare la Vasaloppet – 90 km di fondo a tecnica classica - si allenava furiosamente, e voleva emulare l'alimentazione adottata dagli atleti svedesi ritenendo che potesse nascondere il segreto di una performance così esasperata. Quelle dannate buste di una sbobba dolciastra e di color "vin trà sú" girarono per anni poi nella nostra cucina, di trasloco in trasloco, perché erano semplicemente inaffrontabili.

Ma la gamma degli sport da Alpino non era completa senza lo sci-alpinismo: venne ripristinato dopo anni di interruzione il mitico Trofeo Mezzalama, gara a squadre di tre atleti tutta in quota sopra i 4000 m.

Democraticamente una squadra fu composta dal generale Gallarotti, dal maresciallo Tassotti, e da un Alpino che mi scuserà, ma non ricordo il suo nome: lo sport elimina le differenze di status, non è vero? Mi risulta che sia stata una fatica improba, per tre non professionisti, che comunque arrivarono in fondo ma ognuno democraticamente con le sue magagne, fosse la dissenteria o il mal di montagna.

Del resto la Scuola Militare Alpina era una sfida continua: ricordo le visite del conte Guido Monzino per organizzare le sue spedizioni all'Everest e al Circolo Polare, realizzate infatti con la collaborazione e la partecipazione degli uomini della Scuola: per anni ho cercato di far collimare l'aspetto tanto raffinato del personaggio, non propriamente atletico, con l'immagine che nella fantasia mi facevo di qualcuno che partecipasse poi fisicamente ad un'impresa del genere, come ad esempio ricordo Epis o il maggiore Pistono.

E altra sfida fu per mio padre riuscire a portare gli elicotteri del RAL a Pollein: a quel tempo, per i soccorsi sia militari che civili, era necessario che intervenissero mezzi francesi o svizzeri; oltre al costo, una contraddizione in termini per una regione a rischio e per una scuola militare costantemente impegnata anche operativamente. Eppure fu una lotta, contro preclusioni e resistenze politiche e amministrative: si opponeva che l'eliporto avrebbe disturbato le galline... e dire che poi quei rumorosi uccelli sono stati decorati al valor civile per i loro interventi!

Al Castello, per distrazione di chi doveva abitarci come me e si sentiva prigioniera, c'era la palestra di roccia: ogni tanto arrivava un gruppo di Allievi che faceva in ordine sparso un po' di confusione sotto la finestra della nostra cucina, e in modo più o meno maldestro affrontava la piccola parete di legno al sole: mi intimidivano, tutti quei maschi un po' scamicciati, resi forti dall'essere in gruppo, e giravo alla larga timorosa che incontrandomi poi fuori di lì mi avrebbero potuto riconoscere: stavo costruendo la mia vita privata esattamente in quegli anni, e a qualsiasi prezzo volevo la mia libertà.

Qualche Allievo più intraprendente di fine corso veniva al Castello a giocare a tennis, in quell'anomalo campo striato dalle ombre dei pioppi che lo costeggiavano: Jarach, Rospigliosi, Massiglia, Tancon. Tanti ne ricordo e tanti potrei nominarne.

Tranne uno del quale non farò mai il nome: il mio primo vero amore, individuato tra così tanti il giorno del suo giuramento (credo il 60° AUC).

Era un colpo di fulmine, per quegli occhi grigio-azzurri, un po' all'ingiù, il fisico minuto, le mani piccole curate ma nodose abbastanza. La prima volta mi aveva aspettata cinque o sei ore fuori dal collegio, seduto al freddo nella sottile Fulvia coupè bianca, a dispetto del rischio che qualcuno poi ci riconoscesse e facesse la spiata. Ma ero innamorata, e ho dribblato ogni controllo, uscendo vittoriosa dal confronto col sistema, che mi voleva probabilmente neutrale davanti a tanti ragazzi e sicuramente anch'io sottomessa all'autorità paterna o quanto meno al ruolo di figlia.

Ricordo l'Alpino Bettiol, occhiali sorriso e semplicità, l'autista del generale, che di certo vedeva e sentiva e immaginava, ma a mia volta immaginavo che tacesse. Al papà piaceva, di sicuro gli era simpatico perché era piccoletto; talvolta mi rendevo conto che era giovane come me, eppure evidentemente aveva con lui un dialogo che a volte gli invidiavo, e chissà quali confidenze nei lunghi viaggi fatti insieme loro due da soli...

In quegli anni imperavano la ribellione, gli esiti sessantottini, il femminismo: mio padre mi guardava con aria di disapprovazione beffarda, deridendo i motti da corteo e sfottendo le mie alzate di testa libertarie, e continuamente facevamo il braccio di ferro per ogni minimo contrasto: io resistevo a oltranza e lui non si dava per vinto, salvo poi mostrarmi in altro modo la sua tenerezza a tutti insospettata.

Trent'anni più tardi – quand'era già malato e ottantenne - un giorno arrivata a casa sua non riuscivo a trovarlo e già stavo per precipitarmi fuori a cercarlo, quando scorsi un tallone vicino al suo letto..... e lui che stava facendo le flessioni: “ma papà, sei impazzito?” – “Zitta, il corpo è mio e me lo gestisco io!” Impensabile replicare, fulminata dallo sguardo, e tanto meno costringerlo ad alzarsi, perché la sua forza era intatta come allora.

Se qualcuno negli anni ancora si domanda cosa mai pendesse accanto alla finestra del Castello che dava a picco sulla palestra di roccia, nascosto dalla persiana che a qualche colpo di vento poteva lasciar intravedere; se qualcuno ancora vorrebbe vendetta per quelle gare di sci alle quali è stato improvvisamente costretto in età matura; se qualcuno ha odiato la dieta-punti; se qualcuno si è sentito ripetere che lo sport è sofferenza e bisogna temprarsi; se qualcuno ha mai pensato che il generale Gallarotti era un esempio di severità e spirito di sacrificio, ve lo dico io cos'era che pendeva da quel chiodo nascosto, perché sono andata a sbirciare: una lunga lunga lunga catenella di cacciatorini di cinghiale dei quali era goloso, che aveva mimetizzato tra il rampicante da sguardi indiscreti e da mani ladruncole, anche di famiglia!

L'ho sempre giustificato in cuor mio, pensando che fosse un retaggio della fame della guerra, la Russia, la prigionia, ma rimpiango di non avergli detto di averlo scoperto, perché avrei intravisto una volta in più quel suo mezzo sorriso.....